LACERBA

Periodico quindicinale — *Qui non si canta al modo delle rane.*

Anno I, n. 1 — *Firenze, 1 gennaio 1913* — Costa 4 soldi

CONTIENE: Introibo — PAPINI, Il giorno e la notte — SOFFICI, Contro i deboli — SOFFICI, Razzi — TAVOLATO, L'anima di Weininger — PALAZZESCHI, Il mendicante — Sciocchezzaio (DE SANCTIS, MAZZONI).

INTROIBO

1.

Le lunghe dimostrazioni razionali non convincono quasi mai quelli che non son convinti prima — per quelli che son d'accordo bastano accenni, tesi, assiomi.

2.

Un pensiero che non può esser detto in poche parole non merita d'esser detto.

3.

Chi non riconosce agli uomini d'ingegno, agli inseguitori, agli artisti il pieno diritto di contraddirsi da un giorno all'altro non è degno di guardarli.

4.

Tutto è nulla, nel mondo, tranne il genio. Le nazioni vadano in isfacelo, crepino di dolore i popoli se ciò è necessario perchè un uomo creatore viva e vinca.

Le religioni, le morali, le leggi hanno la sola scusa nella fiacchezza e canaglieria degli uomini e nel loro desiderio di star più tranquilli e di conservare alla meglio i loro aggruppamenti. Ma c'è un piano superiore — dell'uomo solo, intelligente e spregiudicato — in cui tutto è permesso e tutto è legittimo. Che lo spirito almeno sia libero!

6.

Libertà. Non chiediamo altro; chiediamo soltanto la condizione elementare perchè l'io spirituale possa vivere. E anche se dovessimo pagarlo coll'imbecillità saremo liberi.

7.

Arte: giustificazione del mondo — contrappeso nella bilancia tragica dell'esistenza. Nostra ragione di essere, di accettar tutto con gioia.

8.

Sappiamo troppo, comprendiamo troppo: siamo a un bivio. O ammazzarsi — o combattere, ridere e cantare. Scegliamo questa via — per ora.

9.

La vità è tremenda, spesso. Viva la vita!

10.

Ogni cosa va chiamata col suo nome. Le cose di cui non si ha il coraggio di parlare francamente dinanzi agli altri sono spesso le più importanti nella vita di tutti.

11.

Noi amiamo la verità fino al paradosso (incluso) — la vita fino al male (incluso) — e l'arte fino alla stranezza (inclusa).

12.

Di serietà e di buon senso si fa oggi un tale spreco nel mondo, che noi siamo costretti a farne una rigorosa economia. In una società di pinzocheri anche il cinico è necessario.

13.

Noi siamo inclinati a stimare il bozzetto più della composizione, il frammento più della statua, l'aforisma più del trattato, e il genio nascosto e disgraziato ai grand'uomini olimpici e perfetti venerati dai professori.

14.

Queste pagine non hanno affatto lo scopo nè di far piacere, nè d'istruire, nè di risolvere con ponderatezza le più gravi questioni del mondo. Sarà questo un foglio stonato, urtante, spiacevole e personale. Sarà uno sfogo per nostro beneficio e per quelli che non sono del tutto rimbecilliti dagli odierni idealismi, riformismi, umanitarismi, cristianismi e moralismi.

15.

Si dirà che siamo ritardatari. Osserveremo soltanto, tanto per fare, che la verità, secondo gli stessi razionalisti, non è soggetta al tempo e aggiungeremo che i Sette Savi, Socrate e Gesù sono ancora un po' più vecchi dei sofisti, di Stendhal, di Nietzsche e di altri " disertori ".

16.

Lasciate ogni paura, o voi ch'entrate!

F. A. LACE. B. 1

PAPINI.

IL GIORNO E LA NOTTE.

selvaggio
bambino
delinquente
pazzo
genio

Non bisogna meravigliarsi di vedere insieme questi cinque nomi — cinque classi di esseri umani straordinariamente importanti. Sono gli ultimi resti dell'uomo originario e originale — dell'uomo vero. Sono cinque fratelli che per mille lati si toccano e si rassomigliano.

Il selvaggio (il primitivo) è il fanciullo dell'umanità; la fanciullezza è l'età selvaggia dell'uomo. Delinquente è il selvaggio con perfetta tranquillità di coscienza; cattivi e crudeli sono i bambini a dispetto delle scolastiche leggende dell'innocenza. Il pazzo a volte rinfanciullisce e a volte diventa dispettoso fino alla ferocia e feroce sino al delitto. Certi discorsi e certi atti del bambino sembrano pazzeschi all'uomo saggio; ma il selvaggio crea le mitologie, che son poesie quasi sempre geniali; e geniale è il delinquente grande e vero (noi non conosciamo che i delinquenti stupidi, perchè appunto per questo, sono i soli che si fanno pigliare). Pazzo è il genio per l'uomo del popolo e l'uomo di scienza e gli uomini superiori sono spesso malvagi, se non negli atti, ne' discorsi, nelle opere e ne' desideri.

Gli uomini hanno cominciato ad esistere come selvaggi; gli uomini nascono bambini; ogni uomo ha in sè una cattività innata che raramente si sfoga nelle azioni per parecchie paure ma più spesso nel sogno; in ogni uomo c'è un genio sepolto, un poeta soffocato, — cioè un pazzo guarito.

L'uomo naturale, l'uomo come è dato e cominciò, sarebbe dunque virtualmente e tutt'insieme selvaggio, bambino, delinquente, pazzo e genio.

Ma nell'uomo c'erano altri istinti (ragione, ordine) e soprattutto altri bisogni (pratici, utilitari) i quali erano in contrasto con quel quintuplice essere originario. Gli uomini primitivi diventarono civili e ora voglion far diventare civili per forza anche quelli che son rimasti selvaggi e se non ci riescono li distruggono a forza di zozze e di mitragliatrici. Il bambino deve diventare adulto perchè se no non sarebbe utile ai cari genitori e alla società che l'ha protetto fin allora. Il delinquente dev'esser messo in disparte o soppresso perchè altrimenti gli uomini che hanno acquistato ricchezze e perduto coraggio dovrebbero star sempre in istato d'allarme e non potrebbero accudire tranquillamente ai loro affari. Anche il pazzo dev'esser messo nelle prigioni scientifiche perchè potrebbe far male come il delinquente e i suoi discorsi turbano e danno noia. E il genio pure, se si potesse, dovrebbe esser levato dai coglioni e qualche volta ci si riesce. Si mette in carcere, si condanna a morte, si fa morir di fame, si ricopre d'insulti e di canzonature ecc. ecc. S'è appena appena possibile si cerca di ristupidirlo e di fargli rinnegare sè stesso. Gli si danno dei quattrini per corromperlo, un buon posto e un po' di fama oscena per avvilirlo e prenderlo col vichio della vanità e a volte si riesce. Infatti i geni sono, in generale, dannosi e pericolosi alla specie umana; come i ladri turbano i sonni dei possidenti così i geni turbano il dotto sopore dei benpensanti. Eppoi metton su le rivoluzioni fisiche e metafisiche e portano lo scompiglio nelle teste dei giovani, dove ancora è rimasto qualcosa di puerile. Le loro teorie, i loro sogni, le loro musiche fanno pensare che la vita di tutti i giorni di tutti gli uomini non è forse la sola fra le vite possibili — risvegliano ricordi antichi, fanno intravedere mondi nuovi, danno nostalgie, tristezze e irrequietezze pericolose. È un vero peccato che non vi sian leggi contro i geni come vi sono contro i truffatori e gli omicidi.

Per queste ragioni perchè — la vita comoda e sicura abbia il sopravvento su quella dura e rischiosa — è necessario che ogni selvaggio diventi europeo, che ogni bambino diventi uomo maturo, che ogni cattivo diventi buono, che ogni pazzo faccia da savio, e che ogni genio ritorni alla mediocrità. Poco importa se l'europeo è vile e malato, se l'uomo maturo è stupido e marcio, se il galantuomo è un ipocrita pauroso, se il savio è un pappagallo, e se l'uomo mediocre e normale è il più spaventoso tiranno di chi non è con lui e sotto di lui. Purchè, le apparenze sian salve e i cinque nemici soffocati, imprigionati o mascherati.

Quest'opera di soffocamento e d'imprigionamento che si chiama civiltà e ch'è un vero e proprio assassinio dell'*uomo primo* a favore dell'*uomo secondo* non è riuscita che per due terzi, e anche per meno. Vi sono ancora, per fortuna, dei selvaggi non civilizzati, dei bambini non istupiditi, dei grandi cattivi in libertà, dei pazzi interessanti e dei geni non addomesticati.

Eppoi c'è il sogno.

La maggior parte degli uomini, di giorno, nello stato di veglia, sono civili, adulti, morali, ragionevoli e mediocri. Ma la notte, quando l'uomo secondo si addormenta, l'uomo primo si sveglia. Il sonno è il suo mondo e il suo regno. Per quanto profonda, ostinata e crudele sia stata l'opera della civiltà in ogni uomo, pure in ogni filisteo, in ogni negoziante, in ogni professore è rimasto qualcosa di selvatico, di puerile, di cattivo, di pazzesco, di geniale. Il sogno rivela la nostra vera natura, cioè la natura originaria. Il sogno è la rivincita dell'uomo

primo. Ogni uomo secondo ritorna ogni notte, per poche ore, quel che i suoi antichi eran sempre.

Il sogno ha un'importanza enorme per tutti. Tutti sognano e pochi badano ai sogni. Ci badano le donnicciuole (per il lotto) e i pensatori più profondi (per la verità) e queste due classi di persone non se ne vergognano e ci guadagnano.

Tutti sognano — quelli che credono di non sognare non si ricordano di aver sognato. Tutti dovrebbero studiare i loro sogni. Il sogno rivela a noi stessi la nostra vera natura. È un reagente psichico di prim'ordine. L'anima dell'uomo è come il lume che è visibile soltanto nella notte. Il letto è il miglior laboratorio (e non bisogna dimenticare, di passata, che proprio lì tutti quanti fummo fabbricati ed espulsi) e la camera è il luogo della conoscenza di sè medesimi.

I sogni hanno gran parte nella vita de' primitivi (le mitologie derivano in gran parte da sogni) — i bambini sognano anche desti — nel sogno noi siamo meno morali che da svegli e immaginiamo morti i nostri nemici o li uccidiamo senza vergogna — pazza è la logica dei sogni e un sognatore d'impossibilità è il demente — nel sogno si è più poeti, nel sogno si crea ed ai sogni somigliano le visioni dei poeti, le fantasie de' narratori, le utopie dei filosofi. Il sogno è come il massimo comun denominatore di quelle cinque classi di esseri nelle quali l'uomo primo non è del tutto distrutto. E anche l'uomo secondo torna, nel sogno, a somigliare all'uomo primo da cui discende e del quale è, in certo modo, la bara vivente.

Le note caratteristiche del sogno sono la *libertà* e la *creazione* (originalità) e il predominio della libertà e della creazione ritroviamo nel genio, nella pazzia, nella delinquenza, nell'infanzia e nello stato selvaggio. Il primitivo libero da leggi e da pregiudizi, creatore di miti e di strumenti; il fanciullo insofferente di regole, inventore di avvenimenti (bugiardo) e interrogatore originale; il delinquente superiore alle leggi e geniale nel concepimento; il pazzo emancipato dalle logiche e a volte immaginatore di nuove verità; il genio ch'è genio, cioè libero e creatore — rientrano di pieno diritto nel mondo del sogno e sono coloro che sanno sognare anche di giorno, anche fuori del letto.

Ora, per intenderci, noi siamo per l'uomo primo contro l'uomo secondo — siamo per i selvaggi, per i bambini, per i delinquenti, per i pazzi e per i geni contro i civili, gli adulti, i vecchi, i morali, i moralisti, i saggi, i ragionevoli e i normali. E noi vorremmo dissotterrare, in qualcuno dei secondi, l'anima libera e creatrice dei primi — e vorremmo ristabilire contro il regime attuale della ragione il regime eterno del sogno.

Secondo il colore della pelle, secondo il difuori, le razze umane son cinque — secondo la qualità dell'anima, secondo il di dentro, non son che due. E noi siamo per la prima contro la seconda e andiamo perciò a ritroso e contro corrente, senza vergogna o paura di nessun genere, nel cammino della storia.

SOFFICI.

CONTRO I DEBOLI.

Ho una grande ammirazione per Augusto Strindberg. Non mi piace nè il suo *Axel Borg,* nè il suo *Inferno;* ma amo il suo spirito quale si rivela più qua e più là in questi suoi romanzi e specialmente nella *Difesa di un pazzo* che apprezzo infinitamente.

Ma ancor più m'è caro Strindberg perchè, sebbene non conosca quasi altri scritti di lui, so che una volta almeno ha fatto una requisitoria contro i deboli.

Credo ch'egli dicesse in sostanza questo: I deboli sono il flagello dei forti e bisogna trattarli senza pietà.

Ora, nulla di più giusto. Il debole è l'annegato che, se andate a ripescarlo, vi si aggrappa addosso, vi immobilizza e vi trascina con sè nell'abisso. Il debole è il cattivo compagno che si ferma a ogni passo, vi casca accanto e ritarda il vostro viaggio; è la bestia che si butta sull'imbraca sul più bello della faccenda o della corsa, e fa andar tutto in malora. Le persone amate, gli amici, guai se son deboli: annienteranno o avviliranno la vostra vita, il vostro cuore. L'edera vampira e cascante che avvinghia la quercia, la spolpa, la soffoca e ne fa un troncone secco, non è più malefica. Nè c'è nulla da fare con loro. Provatevi a inanimirli, a sollevarli a spingerli verso la trionfale vita. Vi si abbiosciano fra le mani come un bambolotto di caucciù sgonfio. Provate a scuoterli con l'eloquenza stessa d'Ezechiello e d'Isaia, svergognateli, frustateli in piena faccia. Vi guarderanno con l'occhio spento, miserabile: — o non si volteranno neanche.

La frequentazione del debole è pericolosissima. Venitegli davanti pieni d'entusiasmo, con un progetto che avete concepito nell'esaltazione, nell'insonnia, nell'agitazione di tutto l'essere, e nel quale avete riposto una grande speranza. Il suo modo di accogliervi, di ascoltarvi; le sue parole, i suoi gesti vi scoraggeranno immancabilmente; vi faran tutto veder più piccolo, inutile, e finiranno col mettervi alla disperazione.

Il debole è il nemico; l'intoppo, la macina al collo. C'è peggio: il debole è la lamia che nutre la sua fiacchezza del vostro sangue più fervido — egli vi strappa l'anima dell'anima: abusa della vostra pietà. Egli vive della vostra compassione, e giacchè il numero dei deboli

è sterminato, finisce che i deboli ammolliscono, stremano, uccidono i forti.

Bisogna essere spietati contro la debolezza. È il cattivo cristianesimo, credo, e la letteratura russa che ci hanno infuso questa ignobile tenerezza per i deboli. "Beati gli umili, i reietti, i vinti. Beati i pacifici, i poveri di spirito". No, amici forti! Morte a questa ripugnante genìa. Sono il fastidio, la lebbra, tutte le sporcizie e le malattie dell'umanità, e come tali bisogna combatterti e annientarli. Mai profilassi fu più urgente e necessaria. Bisogna pesticciarli, spiaccicarli come lumache schifose; farli traboccar nel carnaio a guisa di carogne, fra le immondizie; tagliar loro la strada, boicottarli. Metterli nell'alternativa di rinvigorirsi o di crepare per disperati. La vita; il mondo soleggiato, fiorito, fervente, volante, alacre, irrefrenabile non ha bisogno di questa zavorra, di questo putridume, di questa infezione. Sterminate i deboli — e primo se me lo merito. — Che il sentimentalismo, le declamazioni, i piagnistei, il tolstoismo ed altre bassezze e immoralità vadano al diavolo una buona volta!

Durante la mia adolescenza, un certo sogno mi perseguitava. — Raccattar tutti i miserabili, tutti gl'impotenti, gl'incurabili, i diseredati, i vecchi, i rachitici, gli scorati, i molli, i tiepidi — quelli che Iddio stesso vomita dalla sua bocca — gl'indecisi, i pessimisti, i finanziariamente (perchè non fanno la rivoluzione?), fisicamente, intellettualmente insolvibili — i deboli, in una parola, cacciarli in una vecchia carcassa di bastimento minato e condurli in alto mare. (Immaginavo la scena per uma radiosa mattina di primavera). Là, abbandonarli, e una volta lontano, toccare il bottone di un filo elettrico comunicante con l'esplosivo, e mandar tutto ai pesci.

Oggi, a trentatre anni — età perfetta —; all'apogeo della vita, e dopo una ben pagata esperienza, questa idea mi pare ancora più feconda.

Non so se Strindberg abbia scritto qualcosa di simile; ma se l'ha fatto, sia lodato Strindberg. Egli è degno dell'ammirazione, della riconoscenza dei pochi sani e forti.

AGNELLO PECORI.

RAZZI.

È strano come dopo tanti secoli che la morale si arrabatta a definire il bene e il male, sia così difficile non pure discriminarli ma non pigliare spesso l'uno per l'altro.

Gli uomini che hanno dei principj — Un disgusto. E quelli che hanno dei fini! Ma odiosi sopratutto coloro che fanno servire i loro principj per arrivare ai loro fini.

La passione può condurre al delitto. Certo; ma date le stesse circostanze, la ragione conduce all'infamia.

È più nel vero il popolo che ritiene l'esercizio della poesia e delle altre arti un mero sollazzo e passatempo, che non coloro i quali voglion vedere in esse un sacerdozio e una missione. — Soltanto, il popolo s'inganna nella stima che fa del passatempo e del sollazzo.

Vedere il bruscolo nell'occhio del vicino e non la trave nel proprio, quando si tratta di cattive *azioni*, ciò non avvien forse perchè nel primo caso non si vedono se non gli atti del vicino, mentre dei propri si conoscono a fondo i motivi, e che questi motivi possono esser di natura tale da giustificare perfettamente l'azione, — cattiva, perciò, solo per gli altri — per il vicino?

È inutile che i moralisti ammogliati si scaglino tanto contro l'adulterio. Ogni persona di cuore e di spirito libero sa ch'esso non è insomma che la naturale infrazione di un patto contro natura. E che l'abbiezione dell'adultera consiste, semmai, in ciò ch'essa può ancora prestarsi alle carezze del marito. Del resto le donne — sensibilissime discernitrici in cose di morale erotica — sanno benissimo tutto questo, e mentre non arrossicono affatto d'ingannare uno che non amano, cercano invece di far credere in tutti i modi che non hanno nessun rapporto intimo col marito —.

Noterò anzi di passata, che, chi le credesse, sarebbe sorprendente il numero dei mariti casti o impotenti.

Bisogna pure che una donna abbia una ben povera opinione di suo marito, per crederlo sodisfatto e felice di non altro che del suo amore.

È seccante che le mogli si accorgano sempre dei difetti dei loro mariti, soltanto quando hanno già un amante.

Un poeta ammogliato è già una strana cosa. Felice in famiglia, è poi davvero un fenomeno degno di studio.

C'è qualcosa di sublime e anche di divino in questa nostra aridità di cuore; nel non poter amare, in fondo e veramente, che noi stessi. E il mito di Narciso è così ricco che meriterebbe di divenire il vangelo dei tempi futuri.

Io non mento mai se non per compassione o di-

sprezzo. Mostrami che sai sopportare la verità, ed io te la dirò — intera, sempre.

Con Caio dico male di Tizio, e con Tizio di Caio. Che sia perchè tanto Caio che Tizio meritan che si dica male di loro?

Chi dorme non piglia pesci — Verissimo: ma anche chi piglia pesci non dorme.

L'amore? La più bella occasione per ripetere con entusiasmo dei luoghi comuni.

La donna? Per certuni un buco: per altri un abisso.

La femme: Un mauvais ami avec qui on couche.

Ancora su Dio. — La parola Dio è un po' come la botte delle Danaidi. Più significati vi si mette dentro, e più è vuota.

L'universo è una sfera il cui raggio è uguale alla portata della mia immaginazione.

Io: Tutti i più bassi istinti; ma buon gusto abbastanza per non metterli in piazza.

La verità è il punto morto dello spirito.

Verità, io potrei dire a te come dico alla donna: Nec tecum, nec sine te vivere possum!

TAVOLATO.

L'ANIMA DI WEININGER.

Mai ci fu delinquente più puro di Ottone Weininger, non un maledetto più santo di lui. Tragica come la sua filosofia è stata la sua vita e nessun nome si presta meno del suo a servir da insegna per botteghe filosofiche o da bandiera per gruppi e cenacoli. Perciò non permettiamo a professori, psichiatri e altri incompetenti di cose dello spirito di giudicarlo, nè alle signorine isteriche in gonne o calzoni di contaminare la sua memoria ammirandolo. Weininger è dei pochi, dei solitari. Soltanto per chi ha odiato se stesso fino a uccidere i propri pensieri più cari questo suicida sa esser fonte di vita; soltanto per chi ha rinnegato l'amico più amato o l'amata più amante in attimi decisivi, quando si trattava di restare io o di diventare tu, questo disamorato sa arder di rosso fuoco d'amore. Weininger è nostro. Non è legato a noi, non siamo confusi con lui. Non accettiamo nè le sue teorie biologiche, nè la sua metafisica mistica, nè il suo sistema filosofico. Poche son le idee comuni. Lo deprezziamo: più di metà dell'opera sua non è ciò che voleva essere; cioè non è concetto, ma simbolo e mito. Siamo suoi detrattori: Weininger era delinquente, pazzo ed empio; ha distrutto più di quel che non abbia edificato; era un sensuale povero di spirito, un debole, un fiacco, un passivo. Ridiamo dei suoi discepoli. Non vogliamo che dai suoi scritti si traggano nuove tavole di valori, saremmo i primi a combatterlo se le sue idee fossero accettate dai più. Cuore contro cuore e cervello contro cervello: non siamo weiningeriani, non c'inchiniamo dinanzi all'autorità del suo nome. Eppure egli è nostro e noi siamo suoi. Nessuno di noi l'ha mai conosciuto, gli ha mai stretto la mano. Eppure siamo fratelli, noi atei, del fervente cristiano suicida: perchè la sua sconsolata solitudine, il suo disperato dolore, la sua brutale sincerità, l'odio suo per il compromesso, il suo amore mai sazio di bellezza e verità son nostri. Che importa se il fratello Weininger batte altre vie? Comune è la meta: lo spirito. Comune la volontà di arrivarvi.

Fratello mio. Ho letto gli scritti sull'opera tua, sulla tua personalità: perdonami, fratello Weininger. Ho toccato le carte pubbliche dei compilatori che vollero espugnare con penna inchiostro e polso celere la fortezza dell'anima tua. Perdonami il peccato, generato unicamente da amore per te, nato dalla colpevole illusione che gli scienziati potessero rivelare l'essenza tua, schiarire almeno aspetti tuoi. M'ero imbrancato con gli articolisti dell'anima tua: e fitte tenebre ti rapirono al mio occhio, al mio cuore, al mio cervello. Perdonami. Rimettimi il mio peccato: di averti cercato in altri; come io ti rimetto il tuo: di aver tu preferito il suicidio alla strage dei beoti. Perdonami; per quella notte di tempesta in cui ti odiai pur di non perderti; per quella notte di solitudine in cui un abisso ci separò. Benedetto sia l'abisso che separa, sacra l'unicità degli esseri: quella notte io ti vidi. — Weininger, il fratel nostro: il delinquente che condanna se stesso alla divinità.

Che vita! Quasi chiederebbe scusa d'esser nato, tanto è misero. Vorrebbe chiassare e ridere, questo fanciullo, ma la mossa sarebbe impacciata, il riso si muterebbe in un sorriso dipendente e obbligato. È debole, è passivo, non vive di vita propria, ogni cosa lo violenta. Conosce gli squilibri più sconcertanti e anela la salute, l'armonica completezza. Appesantito da negazioni pencola tra il sì e no, e non trova una base solida. Tutto materiato di conflitti, val mille volte i sani, gli armonici che rispetta. (I sani non hanno conflitti, quindi non capiscono niente, dunque son mascalzoni). C'è in lui un caos effervescente, indomabile. Gli manca la fede, ogni fede. Pericola lungo l'orlo di spaventosi baratri; a stento muove il passo: non è mai

immediato, mai spontaneo; dovunque sghignazza il terrore, lusinga il nulla. Chi è mai questo triste viandante in un mondo senza senso nè dio? Questa " sconciatura di merda e fuoco ", quest' uomo Weininger malamente conglobato di sesssualità, fantasia e gretta razionalità? Cerca se stesso nelle opere dei grandi e intravede mondi non suoi. Si sprofonda nella lettura di opere storiche poetiche e filosofiche, e si sente povero, diseredato. Sua non è che una strapotente sessualità in cui s'assonna la coscienza, sua la disordinata fantasia che gli suggerisce l'arbitrio, sua la fredda razionalità che non distingue i nessi esistenti tra le cose. Ha poco in sè. Gli elementi suoi costitutivi non formano personalità. La personalità sta al di là di lui, negli altri, nei grandi. Deboli raggi di soli lontani rischiarano la notte dell'anima sua. Nulla arde in lui, se non le brame della carne. Ripiegato sulla zolla, sbeffeggia il dio che non si lascia acciuffare e stringere entro le morse dei sillogismi. Assetato di piacere e di grandezza ucciderebbe ogni vita e distruggerebbe ogni forma per giganteggiare sullo sfondo del nulla. I suoi istinti lo vincolano alla materia. Sogna l'immortalità d' Erostrato. — E un giorno, per motivi interni che nessuno mai conoscerà, Weininger rinunzia a se stesso e s' incammina verso la santità. Suo giorno di Damasco, quello. Il sessuale s' impone assoluta castità, lo schiavo proclama la sua libertà di fronte ai millecinquecento milioni di esseri che popolano la terra, l'empio ripone la sua causa in dio, l'umile anima diventa il microcosmo vivente. Tutta la sua vita sino allora gli sembra macchiata da colpa, ma la fede nell'esistenza della propria individualità, specchio dell' universo, deve operare il miracolo della rinascita nello spirito. La sessualità e l'amore, i più forti vincoli che legano i mortali al mondo caduco dell'apparenza saranno infranti per un amore superiore: quello del valore, dell' immortalità vera. Da una parte il nulla: pazzia, delinquenza, caos; dall'altra dio: suprema realtà cosmos, bellezza, verità, bontà. Un terzo regno non esiste. Bisogna scegliere senza esitazione Weininger si decide per la divinità. — Sofferse e volle per due anni. Tagliato l'ultimo legame con la vita, l'amore, vide per il primo la donna come è. Ma pagò lo sforzo titanico con la vita.

Inferi sunt, ubi non amatur. Lo odio. È un debole. Uno che fa propaganda per l'al di là. Uno che ci vuol rubare questo bel sole, che calpesta questi bei fiori. Uno, un altro, che ci vuol costringere alla santità. Non accettiamo la santità. Grazie, non c'è richiesta. Il santo non è altro se non una fra le moltissime *altre* possibilità in noi. Perchè dunque ipertrofizzare il nostro santo facendo inaridire il resto? Anche il nostro diavolo ha diritto di vivere. E se lo cacciamo con l'etica il nostro bel diavolo rientrerà con l'estetica. Non abbiate paura: date a dio ciò che è di dio, e al diavolo ciò che è del diavolo. Anche il corpo è creazione divina, disse sant'Agostino; se è così, anche il diavolo ha a che fare con lo spirito. Voi vi santificate e macerate la carne. Ma non vi vien voglia di recer l'anima, non vedete com'è sporca? Più ci si avvicina a dio, e più nero c'è sotto le unghie. L'uomo, Weininger, riunisce in sè l' uno e l'altro estremo ed è quindi di gran lunga superiore tanto a dio che al diavolo. Perchè fare il cacastecchi e svilupparne soltanto uno? Sia questa la nostra umanità: oscillare tra gli estremi. Quanto più lunga sarà la rincorsa nella materia, tanto più alto e libero il salto, tanto più terreno conquistato nel reame dello spirito. E se un giorno sulla bilancia dell' umanità il nostro dio peserà quanto il nostro diavolo, ed essa s'acquieterà nell'equilibrio; allora avremo raggiunto anche noi la nostra pace, la perfetta uguaglianza di misura tra il positivo e il negativo, la sintesi nello zero, il nulla — ultima meta del pellegrinaggio umanità. — " Riponiamo la nostra causa nel Nulla ". Accettare da forti quest'estrema dimora: ecco l'eroismo. Accettarla quale ultimo fine, idillio, corona di vita, dopo il lungo viaggio inutile per tutti i campi dell' umanità: ecco grandezza disinteressata. Ciò che di solito passa sotto il nome d'eroismo è vigliacca limitazione: accrescimento di una facoltà a costo delle altre; è un'erma a due faccie: fede e ignoranza. L'eroe? Uno che pigia a forza di spalle contro la montagna. Non la sposta. Ma il gesto vien giudicato bello.

Anche Weininger finisce nel nulla. Lo amo. Per un attimo si lancia alla conquista dell' impossibile; poi precipita a strapiombo nel vuoto. Troppo ha amato dio, il suo dio; e non può vivere. A ventitre anni si ammazza con un colpo di rivoltella al petto. Quasi null'altro aveva in sè che negazioni. E la volontà del nulla lo sospinge verso la parte positiva dell'esistenza. La nostalgia dell' idillio genera la sua tragedia. Il suo delinquente chiama con accento d'amore il suo santo. E santo diventa per completarsi. Non ha fede: e si convince a forza di ragionamento, ricorrendo agli ultimi assiomi logici, che in un angolo riposto di ogni animo arde la fede. Il suo cristianesimo non è altro che un disperato gesto anarchico dello schiavo di se stesso. L'assoluta castità: riprova di sensualità travolgente. Weininger temeva e odiava se stesso. Se per un momento questo debole si fosse concesso un riposo, l' istinto l'avrebbe sconfitto. Il suo unico conflitto: la lotta tra sesso e spirito. Tanto era povero, da non potersi concedere nemmeno di esser se stesso: delinquente, ad esempio, e distruttore. Un tuffo nel mare di dolce sensualità non l'avrebbe ritemprato alla lotta: bastava un sorso per avvelenarlo. Per reggersi, ha sfoderato armi formidabili. Le sue osservazioni sulla femminilità son complete e de-

finitive. La valutazione etica della femminilità non conta, per i forti. Ma il livello intellettuale della donna è stato da lui fissato una volta per sempre.

Del suo sistema filosofico non resteranno che poche idee profonde, alcune finissime osservazioni, singoli frammenti paradossali. Ma durerà eterno il monumento del suo disdegnoso dolore. Resterà, muto esempio di grandezza umana, il coraggio con cui il più disgraziato seppe sopportare il suo destino, il più tenero accettare il suo tormento in miliardi d'istanti eterni. Il dolore di se stesso avrebbe potuto trasfondere quest'anima sconsolata a morte in una grande opera d'arte. Ma l'artista è l'eterno innamorato del mondo; comunica con gli uomini; è amato, è odiato; desidera d'esser compreso, vuol che si pianga e soffra con lui. E per Weininger già il desiderio di venir compresi è eteronomia, dipendenza, passività. Vuol uccidere in sè l'artista; rifugge l'arte, dichiarazione d'amore all'universo, sublime vigliaccheria. Conosce il dovere della solitudine. Richiede da se stesso infinitamente più di quel che un mondo beota suole esigere dai poveri grandi uomini. Ode echeggiare l'hallalì della caccia al genio; per non diventar nè cacciatore nè preda, recide in un impeto romantico tutte le sue corde liriche. Si premunisce da tutti i contatti impuri. Il mondo del pensiero sta al di là di padronanza e schiavitù; nel regno dell'assoluta libertà egli cerca la purissima amante; l'idea. E così il negatore dell'amore torna all'amore in un piano superiore; perchè senza amore non v'è vita; nè fisica nè spirituale.

Weininger non è un virtuoso del pensiero. Non pensa in libertà come altri fan le scarpe in libertà o gonfiano il bicipite in libertà. Ogni suo pensiero è nato da un conflitto, ogni idea sua ha radici passionali. È vero, è vero: i suoi libri son impregnati di sentimento, coloriti di temperamento, vibranti di fantasia; son autobiografie spirituali, calde, germinanti, personalissime. Questo poeta-filosofo non raggiunge mai l'oggettività pura; dappertutto lo ritrovate con le sue miserie, con le sue speranze, con i suoi trionfi. Ogni pagina sua è parte del suo caos e della sua santità. Perciò, ancora una volta, Weininger è dei pochi e non della massa. Perciò non sa dire niente agli accademici ammiratori della classicità in arte e filosofia.

Ma cos'è classicismo? Non è forse perfezione? No, Weininger non è classico. Nella vita nessuno può esser classico; classici non son che dio e il diavolo. L'uomo s'accontenti del volo romantico.

LACERBA

Esce due volte al mese in fascicoli di otto o sedici pagine a due colonne.
Costa quattro soldi al numero. Abbonamento annuo per l'Italia L. *4*, fuori d'Italia L. *6*.
Abbonamento cumulativo colla *VOCE*: L. *7.50*.
Direzione e Amministrazione: Via Nazionale, 25 - FIRENZE.

PALAZZESCHI.

IL MENDICANTE.

Nel via vai del mezzogiorno appariva all'angolo della strada il nuovo mendicante.

In quell'ora frettolosa non fu molto notato le prime volte.

Ma la sua giovinezza faceva pensare.

Non poteva avere più di venticinque anni. Vestiva di un abito nero fuori di moda, vecchio ma non logoro, portava un cappello grigio di feltro ancora in buono stato, e le sue scarpe pure non erano rotte.

Dall'abito non poteva ispirare alcuna pietà, ma la sua giovinezza faceva pensare.

La faccia era pallidissima, e se un naso adunco vi grinfava sopra, due occhi oblunghi, vissuti, semispenti vi naufragavano.

Faceva pensare ad un aquilotto malato.

Rimaneva immobile, muto, per circa un'ora su quella cantonata, quindi si allontanava camminando come un qualunque fornito cittadino di questo mondo.

La sua mano restava, per tutta quell'ora in atto supplichevole non di insistente richiesta.

Buoni padri di famiglia, ottime madri, depositavano monete nella mano del giovine infelice. Ma questi, non serrando le dita per sostenerle le lasciava giù rotolare nel mezzo della strada dalla sua mano immobile come quella di una statua.

Questo strano contegno fu accolto assai diversamente dai più o meno benefici cittadini.

Taluno credè ben fatto alzare ancora di un grado la temperatura della sua pietà; raccolse pazientemente la moneta e gliela pose in tasca; guardando dipoi stupito quel nuovo genere di accattone.

Altri si allontanò furibondo, nauseato.

Un'ostinata vecchia beneficatrice che seguiva la scena dalla sua finestra, mandò mille messaggi di cuoco e cameriere e maestro di casa ad offrire al giovine povero, cibo, alloggio, vestimenta, protezione. Invano. La pietosa dama, perduto il lume degli occhi, gli sbattè così forte la finestra sul muso che due vetri ne caddero fracassati nella strada.

Una cicciuta vedova credè indovinare il bisogno del pallido mendico; e dal suo balcone, fece intravedere a spiragli paradisi spalancati.

Il delegato di pubblica sicurezza gli piantò in faccia la sua, gonfia di potere.

— Che cosa cercate dunque su questa cantonata?

Il giovane alzò il volto bianco su quello pregno di sussiego che lo scrutava, e con semplicità rispose:

— Delle opinioni.

— Delle opinioni? Cospetto! Eh! Una bagatella! Uhm!...

Quando gli passò dinanzi il deputato del collegio, non sdegnò fermarglisi vicino in attitudine paterna.

— Venite, mio caro, io sarò il vostro benefattore — Diceva il dotto uomo. — Voi domandate delle opinioni, è una cosa troppo giusta, dovete averne. Non potete continuare a vivere senza, affatto. Io.... sono dispostissimo a darvi delle mie.

Siccome il mendicante non accennava neppure un qualunque " Dio ve ne renda merito " l'onorevole soggiunse :

— Ringraziate almeno la sorte che vi ha fatto capitare così bene. Come potreste seguitare a vivere in simile condizione? Che diavolo! Vi capisco tanto bene.... Avete mille volte ragione.... non si può vivere senza.... E dacchè dovete prenderne, meglio è che prendiate addirittura le mie.

Il mendicante non rispondeva.

— Scusate, non è meglio prendiate le mie che quelle di un altro? Non vi pare?

— Si. — Disse il giovine senza nessuna convinzione.

Del resto.... — Incalzò l'onorevole sorridendo in tono di superiorità — del resto.... come volete. Preferite le mie?

— Si.

— Oppure vi fanno lo stesso quelle di un'altro?

— Si.

— Quali preferite insomma?

— È lo stesso.

SCIOCCHEZZAIO.

DUE SEGRETI

Per chi sia tal da vincere il mistero
che donna innamorata ha nel pensiero,
agevol molto indovinar che cosa
sogna nel plenilunio la rosa.

GUIDO MAZZONI.

A ME STESSO

Sagace e pronto a cogliere il difetto
della corazza altrui, ma disdegnoso
del profittarne.... E così fai l'effetto
d'esser maligno insieme e pauroso.

GUIDO MAZZONI.

Pigmalione non è più una statua di marmo; ma riscaldato dall'amorosa fantasia diviene persona.

FRANCESCO DE SANCTIS.
Storia d. lett. ital. pag. 68.

Ma se la trama è moderna, la stoffa è antica, e ricorda....

Id. Ibid. pag, 104.

.... gli animi fiacchi hanno a loro istrumento la malizia, coscienza della loro impotenza, e, pipistrelli notturni, assaltano alle spalle, e non osano guardare in viso.

Id. Ibid. pag. 202.

GUIDO POGNI, *gerente-responsabile*
Firenze, 1913 — Tipografia di A. Vallecchi e C.

CASA EDITRICE

G. PUCCINI e F. - Ancona

Ultime pubblicazioni :

CHIAPPELLI, Figure moderne . . 3.00
CHIAPPELLI, Idee moderne. . . 3.50
M. PUCCINI, La Viottola . . . 2.00
P. ORANO, Altorilievi 3.50
LUCINI, Le Nottole e i Vasi . . 5.00
CECCHI, Studi critici 4.50
G. PAPINI, L'Altra Metà . . . 3.00
G. PAPINI, 24 Cervelli 3.50

OPERE DI GIOVANNI PAPINI

Il Crepuscolo dei filosofi, 1906 (esaurito) . . . . —
Il Tragico Quotidiano, 1906 (esaurito) . . . . . —
Il Pilota cieco, 1907. . . . . 3.00
Le Memorie d' Iddio, 1910 . . . . . 0.95
L'Altra Metà, 1911 . . . . . 3.00
La Vita di Nessuno, 1912. . . . . 1.00
Parole e sangue, 1912 . . . . . 3.00
24 Cervelli, 1912. . . . . 3.50
Un uomo finito, 1913 . . . . . 3.50

OPERE DI ARDENGO SOFFICI

Ignoto Toscano, 1909 . . . . . 1.00
Il Caso Medardo Rosso, 1909 . . . . . 2.00
A. Rimbaud, 1911 . . . . . 1.50
Lemmonio Boreo, 1912. . . . . 2.00

Questi libri si trovano in vendita presso l' Amministrazione di LACERBA *(Via Nazionale, 25, Firenze) o presso la Libreria della Voce, (Via Cavour, 48, Firenze).*

This page was intentionally left blank

*

Pagina lasciata intenzionalmente vuota